

## TEMPI DI SORORITÀ

**D**a questo numero la rubrica *Tempi di Sororità* sarà curata da altre due donne che raccolgono il "testimone" da Catti Cifatte. Si tratta di Lidia Maggi e Cristina Arcidiacono che si alterneranno nei mesi a venire, a cominciare dal numero doppio di agosto-settembre 2009, a scrivere sul nostro mensile. Ringraziamo sentitamente le due nuove collaboratrici che faranno un po' di strada con noi. Di seguito una breve nota biografica delle due autrici.

**Lidia Maggi:** Divide il suo tempo tra la chiesa battista di Varese, di cui è pastora e il servizio istruzione educazione. Si occupa di preparare il materiale teologico e didattico che le chiese protestanti usano per testimoniare la fede ai bambini e ai ragazzi.

È anche responsabile della rivista *La scuola domenicale*. Di recente ha pubblicato:

**"Le donne di Dio, pagine bibliche al femminile"** - Claudiana 2009;

**"Quando Dio si diverte, la Bibbia sotto le lenti dell'ironia"** - Il Pozzo di Giacobbe 2008; "Preghiera" - Emi 2007.

**Cristina Arcidiacono:** Nata a Bari, 33 anni fa, ha studiato a Roma e a Ginevra. È pastora della chiesa evangelica battista di Cagliari, da un anno, ormai. Prima era a Torino, dove ha svolto il "periodo di prova" come pastora dell'Unione Cristiana Evangelica Battista in Italia. Da diversi anni partecipa alle sessioni del SAE a Chianciano, collabora con la rivista *Tempi di predicazione*, della casa Editrice Domenicana, per cui scrive periodicamente le esegesi.

Appassionata delle Scritture, si è laureata con una tesi in esegesi di nuovo Testamento su tre incontri di tre donne con Gesù ( Marco 5, Marco 7, Giovanni 4) e sul cambiamento di identità attraverso il dialogo.

Collega di Lidia, che considera una delle sue amiche più preziose, è felice di poter lavorare con lei per questa rubrica.

## Il dolore del parto

di Lidia Maggi

### Il parto come cifra della fragilità umana

Sulla sedia del parto, formata da due pietre distanziate, la donna in travaglio spinge accucciata. I gemiti sono il linguaggio universale di tutte le donne. Col pianto del neonato il dolore scompare. Ora il cordone ombelicale è reciso, la pelle del neonato è frizionata con sale, perché si rafforzi. Fasciato in morbido lino, il bimbo riposa quieto sul seno della madre.

Pochi tratti per disegnare l'immagine di un parto nella Bibbia.

Il partorire ha chiaramente una connotazione di genere, riguarda, infatti, le donne; tuttavia l'evento del nascere ha a che fare con ogni creatura. Ogni individuo nasce con un parto. Questo fragile ingresso nel mondo viene spesso evocato nella Scrittura non solo come dato biologico.

Ad esso ricorre l'individuo per riflettere su di sé e sul suo destino.

Accanto ai grandi memoriali della storia del popolo di Dio, come l'esodo, la creazione, il dono della torà, si aggiunge anche questo, più squisitamente antropologico.

All'immagine del parto ricorrono i profeti per dire la fede ed il profondo rapporto con Dio, spesso attraversato dal dolore. Il linguaggio delle doglie diviene allora metafora. Non solo per evocare una speranza in cammino, ma anche per esprimere l'impossibilità di frenare il processo, denunciare un punto di non ritorno, proprio come nel travaglio.

### La memoria del parto

L'evento del nascere riguarda ogni creatura. Esso non occupa certo la scena centrale della narrazione sacra, tuttavia è presente. È come se il parto, con le sue caratteristiche di fragilità e dolore, servisse di continuo da memoriale per non rimuovere la morte e la fragilità dell'esistenza o per riacquisire fiducia primordiale nella vita, e richiamare Dio alle sue responsabilità di cura:

*"Signore, tu mi hai tratto dal ventre di mia madre e tra le sue braccia mi hai fatto riposare, a te sono stato affidato fin dalla nascita, fin dal ventre di mia madre tu sei il mio Dio" (Salmo 22,10-11).*

Una supplica nella quale la morte viene evocata attraverso immagini crude: il verme, la fossa... Proprio questo linguaggio estremo rende preziosi i riferimenti legati alla nascita. Nell'evocare il nascere ed il morire, il salmista rimanda alle due porte della vita. Un salmo tragico, forse il più conosciuto. Secondo la narrazione di Marco, Gesù muore con questo grido sulle labbra.

Il Gesù che prega sulla croce con le parole di questo antico salmo è dunque un uomo, che negli ultimi attimi della sua vita ripercorre l'intera sua vicenda. Egli fa sì esperienza di abbandono, ma preserva la memoria di essere stato una volta accolto nelle braccia della vita. Nascita e morte si uniscono dunque come momenti che dicono la stessa fragilità umana.

## Dio, la grande levatrice

Nel salmo 22 troviamo poi un interessante parallelo tra l'esperienza di salvezza del popolo di Dio e la nascita dell'orante.

Quest'ultimo, nella disperazione, per riacquisire fiducia in se stesso e in Dio ha bisogno di rievocare la nascita del popolo e la sua stessa nascita. Siamo abituati al fatto che nei salmi si ripercorrono le grandi gesta per invocare la liberazione.

Meno scontato è invece questo parallelo con la nascita del salmista.

*"In te sperarono i nostri padri: hanno sperato e li hai condotti in salvo, ti chiesero aiuto e li hai liberati, si sono fidati e non sono rimasti delusi"* (Salmo 22,5-6).

*"Signore, tu mi hai tratto dal ventre di mia madre e tra le sue braccia mi hai fatto riposare, a te sono stato affidato fin dalla nascita, fin dal ventre di mia madre tu sei il mio Dio".*

(vv. 10-11).

Due esperienze di uscita. Due storie di nascita. Dalla schiavitù alla libertà, attraverso cui nasce il popolo che Dio si è scelto; e dal ventre materno attraverso cui nasce il credente.

In entrambe compaiono immagini e sentimenti che sembrano avere come sfondo più o meno esplicito, immagini di parto.

L'esodo, esperienza di acque attraverso cui bisogna passare per arrivare alla libertà; di passaggio attraverso il dolore (il giogo egiziano) rimandano all'atto del nascere. Il cammino di libertà trova espressione grazie al linguaggio del parto che, pochi versi più avanti nel salmo, non è più solo metafora ma narrazione di un vissuto concreto. Il dolore nel salmo, simile alle doglie di una partoriente, fa da sfondo, è la ragione che muove la supplica.

Dio è per l'orante una levatrice che aiuta la madre a far uscire il neonato. Anche nella nascita del popolo Dio sembra assumere i tratti di una levatrice che facilita l'uscita, il venire al mondo. Israele riconosce nell'esodo l'inizio fondante della propria storia. Facendone memoria confessa che nasce dall'esperienza di un passaggio. "Il braccio forte e potente" di Dio assomiglia più alle braccia salde di una levatrice che a quelle di un guerriero. Del resto occorrono movimenti forti e decisi per aiutare una vita a nascere.

Non è del tutto casuale che all'inizio dell'Esodo, per narrare dei primordi del popolo di Dio, si parli proprio di levatrici, Sifra e Pua. Esse aiutano le donne ebrae a partorire. Si oppongono al genocidio con un atto di disubbidienza, per non tradire la loro vocazione a far nascere. Inoltre le donne ebrae sono descritte come capaci di dare alla luce i figli con facilità (Esodo 1).

Questo dato sembra mitigare quanto affermato nella Genesi: "partorirai i figli col dolore".

Forse a ricordare che il vero dolore non è quello del parto, ma quello della precarietà della vita che segue.

## Partorirai con dolore

Le maledizioni di Genesi 3,14-19 è all'interno di un racconto mitico che cerca di rispondere agli enigmi fondamentali dell'esistenza umana, come il rapporto tra l'esperienza bella e positiva della nascita ed il dolore che la accompagna.

Questo dolore fisico diventa metafora della fatica nel difficile compito di crescere i figli. La gioia viene coniugata con la sofferenza. Sentimenti che ognuno di noi sperimenta nella maternità, nell'essere genitori. Nel dar vita ad un'altra persona si entra in relazione con essa; e nella relazione c'è anche il dolore, qui ben raffigurato da quello del parto. *Partorirai nel dolore* per Israele suona come una strana maledizione. Pensiamo che per nessuna donna, nemmeno quelle bibliche, il travaglio abbia rappresentato il vero problema. La vera maledizione è, piuttosto, la sterilità, ben documentata dalle storie di Sara, Rachele, Anna...

Lo scandalo della nascita non è tanto legato al dolore del parto, quanto alla fragilità ed alla precarietà ad essa accompagnata. Fragilità con cui siamo di continuo chiamati a fare i conti.

Su questa precarietà del parto, come ingresso alla vita, ci sono tante domande da fare alla Scrittura. E al buon Dio più direttamente, questioni che non trovano risposta esaustiva. Il dolore finalizzato alla vita non sembra spaventare e preoccupare le donne che si ritrovano piuttosto a sentire lo stupore di fronte ad una creatura partorita.

Tragico non è il dolore del parto che svanisce con l'arrivo della nuova vita, piuttosto rimane scandaloso che questo dolore rappresenti una costante nell'esperienza umana: più che al momento del parto, si può dire che il dolore vada riferito alla vita umana partorita...

È su questa vita segnata dal dolore che va interrogata la Scrittura ed anche Dio. Va chiesta ragione di quel suo braccio forte e potente che a volte sembra debole, impotente di fronte al precipitare della fragile vita nel dolore, nella patologia. Va chiesta ragione a Dio di quella benedizione che certo, si rinnova attraverso le generazioni, incarnandosi nel ventre di donna, ma quante volte l'utero rimane chiuso. Troppe volte poi, quando questo si apre, ecco che con la nuova vita esce anche quella che l'ha generata. Quante morti di parto! Se Rachele piange i suoi figli che non ci sono più, noi piangiamo le tante Rachele, morte nel dare la vita.

Va chiesta ragione a Dio di tutto questo dolore che non trova risposta e sembra essere cifra della nostra fragile esistenza.

### Una preghiera

*Per tanto Dio, ostinata levatrice,  
così come hai creato la luce, accompagnaci nel venire alla luce;  
così come hai creato la vita, accompagnaci nel venire alla vita;  
e se non puoi proteggerci dalla sofferenza del vivere,  
almeno accoglici nelle tue braccia vigorose, non solo quando moriamo,*

*ma soprattutto quando nasciamo.*

*Non lasciarci precipitare: donaci la fiducia di chi sa di essere stato affidato alla madre terra,  
e non si sente sbattuto come nel duro suolo.*